

GEO

Giugno 2006

TESTIMONI



Come ho salvato i tesori di Herat

Elena Croci è stata 3 mesi in Afghanistan con l'Esercito Italiano. In mezzo a mine e minareti. Per far rivivere opere d'arte in pericolo.

L'Afghanistan è un Paese ormai senza memoria. L'età media della gente è 42 anni, ma per trent'anni quel popolo è stato in guerra. Kabul, infatti, è a dir poco impressionante: macerie dappertutto, come Berlino nel 1945. Ma in quel Paese dove il tempo sembra essere tornato indietro di 200 anni, ci sono ricchezze archeologiche inestimabili. Nel museo di Kabul ho pianto per ore quando il direttore mi ha fatto vedere sale intere piene di antiche statue di Buddha fatte a pezzi! A ridurle così sono stati i talebani, che a più riprese hanno assalito il museo con accette e martelli. E pensare che l'arte rappresenta la storia, le radici di un popolo. Forse proprio per questo c'è chi la distrugge... Ed ecco anche perché è valsa la pena di andare in un posto pericoloso come l'Afghanistan. Salvare l'arte mi fa sentire utile agli altri. L'anno scorso, infatti, sono stata tre mesi a Herat, che una volta era chiamata la Firenze d'Oriente, e a Kabul. Ero lì come ufficiale dell'Esercito, perché a Herat c'è una missione italiana che non si occupa solo di ricostruire dighe, ponti, scuole, ospedali e di procurare cibo e acqua: si è data anche il compito di tutelare il patrimonio artistico della zona.

Proprio per quello hanno chiamato me, che nella vita di tutti i giorni non sono un ufficiale: mi occupo di comunicazione nel mondo dell'arte per aziende ed enti cul-

turali. Ma grazie a una legge ripristinata dopo l'abolizione della leva, l'Esercito può prendere in forza per brevi periodi degli esperti al prezzo... di un tenente, che non è pagato 500 euro al giorno come si fa con i consulenti. A quel punto è solo la motivazione etica che ti spinge ad accettare, ti porta ad andare in un Paese come l'Afghanistan, dove devi girare tutti i giorni con fucile e pistola, e non puoi mettere un piede fuori senza la scorta, che nel mio caso erano due alpini bravissimi a destreggiarsi con il pericolo delle mine, laggiù in agguato praticamente dappertutto.

Certo, prima di partire si fa un corso accelerato per diventare ufficiali in zone di guerra, con esercitazioni e giuramento. Ma per fortuna non ho mai dovuto usare le armi. Ho usato, invece, la macchina fotografica e la mia capacità di persuasione femminile per convincere i guardiani dei monumenti, tutti chiusi a chiave, ad aprirceli. Perché il mio lavoro, in pratica, è stato quello di repertoriare il patrimonio artistico della zona di Herat, trovare a Kabul i documenti su quelle opere, per poi mettere il tutto a disposizione di ong o dell'Unesco. Di enti, insomma, che possano restaurarli. Perché a Herat ci sono minareti del 1400, una fortezza del 330 a.C., caravanserragli, mausolei. Lì è nata la scuola della ceramica azzurra. Ma ora sta andando tutto in rovina. Il quarto dei minareti pencola quasi come la torre di Pisa... Se non si interviene in fretta, rischia di crollare. Non solo. Nella biblioteca di Herat, 55mila volumi sono stati rubati o bruciati. Ma alcune donne si ostinano ad andarci ogni giorno, a studiare e a bere il tè.

Testo raccolto da Irene Merli



ALLA SCOPERTA DI TESORI IGNORATI
Elena Croci sulla sua esperienza ha scritto *Herat. Arte e cultura. L'Esercito Italiano in Afghanistan* (Rivista Militare). È candidata al premio Zeus di archeologia.



TUTTO IL GIORNO IN MIMETICA, CON LA SCORTA

Dall'alto, in senso orario: Elena Croci, 34 anni, nel centro di Herat; minareti del XV secolo, sempre a Herat; Elena al museo di Kabul, davanti a una statua di Buddha decapitata dai talebani; mausoleo nel complesso di Gaur Shad, a Herat; Elena nella biblioteca di Herat.

